

Gorbaciov a Mosca



Che strano golpe con i «media» fuori controllo

FRANCO FERRAROTTI

Può darsi che il filosofo politico di Princeton Michael Walzer abbia ragione. Forse è vero che i golpisti di Mosca avrebbero dovuto leggere, con l'attenzione che si merita, il Principe di Machiavelli. Personalmente penso che, senza scomodare i classici, sarebbe persino bastata la lettura della «Tecnica del colpo di Stato» di Curzio Malaparte: un testo che poteva del resto vantare l'approvazione entusiastica sia di Lenin che di Mussolini. Credo però che un certo grado di riflessione e una congrua dose di informazione sul golpe cilenò del generale Pinochet contro il presidente in carica Allende avrebbero probabilmente sortito effetti ancora più positivi.

Era le molte anomalie del golpe moscovita alcune sono macroscopiche. Per esempio, l'aver lasciato libero non solo in vita ma libero di prendere la parola, addirittura su un carro armato come un novello Danton che arringa il popolo parigino, un uomo politico come Boris Eltsin. Ma forse, più ancora, non aver occupato e ridotto al silenzio quella che è ormai ritenuta la forza e il punto nevralgico di un sistema sociale anche solo mediamente moderno: il sistema radio televisivo.

Nel caso del tentato golpe, la tv sovietica ha brillato per la sua incertezza, ambiguità, contraddittorietà. Il direttore generale della tv pansovietica, Kravcenko, è stato licenziato da Boris Eltsin sotto accusa di golpismo. Può ben darsi che Kravcenko non abbia assicurato alla Repubblica russa e al suo presidente le quattro ore giornaliere di trasmissione cui aveva diritto, ma bisogna onestamente riconoscere che tutto il mondo ha potuto rendersi conto delle ambiguità dei golpisti, forse della loro confusione mentale e operativa, se non della loro debolezza e della loro disunione, proprio dai notiziari televisivi della Vremia.

Il ruolo della televisione sovietica nel golpe andrà analizzato in profondità, ricorrendo in particolare al metodo, minuziosamente applicato, dell'analisi del contenuto. Ma fin da ora si può dire che, mentre in altre situazioni la tv aveva funzionato da detonatore della rivolta oppure da efficace strumento normalizzatore, qui bisogna riconoscere che la tv ha «galleggiato» in una posizione a dir poco fragile. Nella prima giornata del golpe lo stile era subito tornato, come per un riflesso condizionato, ai grigi toni del passato, ai paludati atteggiamenti che la glasnost aveva rapidamente liquidato a favore di un'informazione secca, più sobria e più diretta. Ma già nella seconda giornata, gli speakers apparivano incerti, il tono, lo stile e la sostanza delle trasmissioni tradivano sempre più chiaramente la crisi e poi l'incepparsi delle manovre dei golpisti. Nello stesso tempo, la tv sovietica non poteva certamente venir definita una «televisione interattiva», come era avvenuto nelle giornate della rivolta rumena contro Ceausescu, quando si erano - sembra - persino inventate le stragi dispendendo normali cadaveri. E tuttavia, semplicemente mostrando i giovani che a mani nude resistevano ai carri armati inviati a cingere d'assedio ed eventualmente ad occupare il bianco palazzo del Parlamento, la tv sovietica, pur filogolpista, ha recato un grande, forse neppure ancora esattamente calcolabile, contributo alla vittoria dei popoli sovietici e, in prima fila, della Repubblica russa.

Lo strumento fondamentale per la formazione, o la deformazione, dell'opinione pubblica in una società moderna e per la sua «normalizzazione» è semplicemente scoppiato in mano, ma senza fragori eccessivi, a golpisti di cui è per ora difficile dire se si trattava di dilettanti o di ingenui o semplicemente di inetti. Se si pensa alla carente performance, in questo frangente, di tutti i servizi di informazione - occidentali ma anche sovietici e anche di quelli specificamente russi, legati a Eltsin - bisognerà probabilmente convenire che non solo la tv, ma in generale tutti i mass media elettronici più raffinati sono stati in questi ultimi anni esaltati e mitizzati al di là del ragionevole.

Il presidente Bush, già capo della Cia nella sua lunga e fortunata carriera, ha dato ieri in proposito una risposta interessante: «Io so che ci si attende molto dall'intelligence, lo spionaggio, ma aveva certamente una buona intelligence anche Gorbaciov, anche Eltsin, e tutti i servizi segreti del mondo ritengono di avere una buona intelligence, e io so che in questo noi siamo i migliori di tutti. Ma, a quanto sembra, è difficile penetrare quella zona di tenebra, direbbe forse Josef Conrad, che è il cuore di un uomo».

Più importante ancora mi sembra l'opinione di un giornalista sovietico riportata nel «manifesto» di ieri, che rivelava: la «Pravda» sulle prime era per il golpe. Eppure, dice il giornalista sovietico con una testimonianza diretta: «La mia impressione è che non ci sia mai stato un controllo rigido, qualcuno seduto in redazione e pronto a censurare le notizie... Posso sbagliarmi... ma si può parlare di colpo di Stato quando il mio giornale, pur vietato, può stampare e diffondere liberamente gli appelli contro il regime?».

C'è stato, dunque, un colpo di Stato senza un vero colpo di Stato. O meglio: il colpo di Stato è stato tentato, ma senza la necessaria determinazione e, per fortuna di tutti, è fallito. Machiavelli l'aveva nettamente previsto: i nemici non vanno mai stuzzicati: o si blandiscono o si spongono. Il segretario fiorentino non poteva prevedere che oggi i principi hanno da essere democraticamente eletti e che la democrazia si afferma premendo dal basso.

Colloquio con lo storico Adam Ulam L'analisi del declino del comunismo, i conflitti nazionalisti, il peso che ancora ha il Pcus

«Ma io vi dico che ha perso: Gorbaciov durerà solo sei mesi»

È stato un colpo di stato e non di partito, un tentativo di ricucire, in particolare l'unità economica del paese. Tentativo - secondo Ulam - inutile, perché nulla può fermare ormai la dissoluzione dell'impero sovietico. Adam Bruno Ulam è nato in Polonia, nel 1922. A diciassette anni, alla vigilia dell'invasione nazista, lasciò il suo paese imbarcandosi clandestinamente su di una nave diretta ne-

gli Stati Uniti. Dal 1946 è membro dell'università di Harvard dove, ormai prossimo alla pensione, è professor of Government e direttore del Russian Research Center. Ulam ha scritto moltissimi libri sulla storia sovietica e sull'ideologia socialista e comunista (tra cui «Stalin: the man and his Era», «The new face of soviet totalitarianism»); analisi di politica internazionale («Titoism and the Co-

inform», «Dangerous relation»). Recentemente Ulam ha anche pubblicato in America un «romanzo storico», «The Kirov affair», una sorta di thrilling costruito intorno alla nota tesi che dietro l'omicidio del famoso leader bolscevico di Leningrado ci fosse lo stesso Stalin. Un colloquio tra Ottorino Cappelli, ricercatore del Russian Research Center di Harvard, con lo storico.

OTTORINO CAPPELLI

HARVARD. Incontro Ulam nel suo ufficio al Russian Research Center di Harvard, una istituzione che deve la sua notorietà all'essere stata un «think-tank» della sociologia americana durante gli anni della guerra fredda. L'intera atmosfera del Centro, dall'arredamento degli uffici al computer, dalla biblioteca ai tanti volti di emigrati sovietici che vi si incontrano ogni giorno per seguire via satellite il telegiornale «Vremia», richiama alla mente quegli anni. Anche il direttore è parte di questa atmosfera. «No, non sono stupefatto di quello che è accaduto», mi dice. «Né del tentato colpo di Stato, né del suo fallimento. In ogni caso non poteva durare: avrebbe scatenato una guerra civile di lungo periodo. In questi tre giorni non c'è stata una enorme reazione popolare contro i golpisti (a parte Leningrado, più che Mosca), e nemmeno di questo mi stupisco. La gente non amava Gorbaciov a causa della crisi economica e dell'esplosione di delinquenza e disordine che hanno accompagnato la perestrojka. Gli Stati del Baltico hanno teso a tirarsi fuori, ed è ovvio perché nessuno in Lituania sarebbe sceso in piazza per Gorbaciov. I georgiani, che hanno eletto presidente un uomo dal temperamento decisamente dittatoriale, antisovietico e anticomunista, odiano Gorbaciov fin dalla repressione sanguinosa della dimostrazione nazionalista di Tbilisi nell'aprile del 1989. Ma se i golpisti fossero rimasti in sella ancora per un po' avrebbero tentato di costringere le repubbliche con la forza ad accettare una ricentralizzazione del potere, e allora si sarebbe scoppiata una guerra civile che Mosca non avrebbe potuto vincere. Non solo nelle quindici repubbliche costituite dell'Urss, ma nelle tante piccole «repubbliche autonome» che esistono nella stessa Federazione russa e che hanno una forte connotazione etnica, e nelle regioni - unità amministrative - ai territori possono avere una estensione pari a quella di uno Stato europeo di media grandezza. No, non sarebbe durata: dubbio che qualcosa possa fermare il processo di disgregazione che ormai sta sconvolgendo l'Unione Sovietica».

Ma che tipo di golpe è avvenuto? A me sembra un avvenimento assolutamente fuori dello «stile» sovietico. Il Partito comunista apparentemente assente, nei suoi massimi vertici come nella sua macchina organizzativa; assente ogni appello ideologico, ogni riferimento al socialismo nel proclama del comitato di sicurezza nazionale; neanche il tentativo di un appello diretto alla «classe operaia». Un anno fa in

l'occasione di quattro anni prima dell'avvenire al potere di Gorbaciov, otto anni prima del crollo del comunismo nell'Europa orientale, e dieci anni prima di questo tentativo di salvare l'Urss dalla disgregazione nazionalista. Tentativo che, sono d'accordo, ha ben poco di «comunista». Sì, un colpo di Stato più che di partito (anche se non bisogna dimenticare che un paio di settimane prima Eltsin aveva cercato di colpire a morte il Pcus vietando per decreto la costituzione di cellule di partito sul posto di lavoro, cioè la vera e propria spina dorsale della macchina comunista sovietica).

Insomma Janacev, Kryuchkov, Pugo e gli altri avrebbero cercato di «salvare la patria», e forse la struttura del Pcus come struttura di governo, ma prescindendo dal comunismo come sistema di riferimento ideologico e come sistema sociale? Ironicamente. In questo si sarebbero mossi nello stesso modo in cui si muovono ormai Gorbaciov e Eltsin...

Si forse si può dire così. Il loro scopo era di salvare il paese, l'unità del paese, e in particolare l'unità economica. La loro preoccupazione era salvare il sistema economico centralizzato più che il sistema sociale socialista. Avrebbero tentato di farlo ricorrendo ai nazionalisti grande-russo, al patriottismo, e alla forza. Ma come ho

detto, non avrebbero comunque potuto riuscire. Ma attenzione: io non penso con questo che Gorbaciov o lo stesso Eltsin abbiano maggiori probabilità di successo nel loro progetto. Sono fermamente convinto che la democrazia sia altrettanto difficile da instaurare, nell'Unione Sovietica oggi, di una dittatura militare.

Con questa affermazione lei si discosta notevolmente dalla posizione assunta dai leader occidentali, e in particolare da George Bush, che ha parlato apertamente della sconfitta dei golpisti come di una «vittoria della libertà e della democrazia».

Sì, c'è troppo facile ottimismo in giro, mentre la verità è che l'Urss si trova in un drammatico stato di crisi politica, che è crisi dello Stato multinazionale di Bush come un sollievo derivante dalla considerazione che lo scenario peggiore è stato sventato: l'esercito si è mostrato diviso, i golpisti si sono comportati più stupidamente di quanto ci si potesse aspettare, una Tien An Men nel centro di Mosca non c'è stata. Ma non vedo alcun motivo per essere ottimisti circa il futuro: la democrazia non è dietro l'angolo in Ussr, e ciò che invece si profila è il caos di una catena di conflitti nazionalisti. Non ci sono ancora i partiti, neanche questo Movimento democratico di Shevardnadze mi sembra in grado di costituirsi come un partito ramificato a livello di tutta l'Unione. L'unico partito

Noi, orfani di tutto il mondo svegliamoci

LIDIA RAVERA

Dal crollo del Muro di Berlino a oggi, con punte massime in corrispondenza del travagliato momento di nome e simbolo del Pci, si è espressa una quantità di ironia (e per fortuna anche di autoironia): a farne le spese è stato un misto di smarrimento e nostalgia di tempi più facili ed eroici, in cui pareva a molti di sapere bene chi erano i nemici, per che cosa lottare, con quali obiettivi intermedi e finali, a fianco (o dietro) a quale classe, con quali parole, che cultura, che slogan. Lo si è definito, quello smarrimento, il «Pianto degli Orfani del Comunismo». Se ne è reso parecchio trattando le bandiere rosse da «orsacchiotto di peluche», senza il quale l'ex comunista non può andare a manna contenta. Ci si è autoinflitti - spesso - il gergo un po' qualunque della debacole ideale. Intere serate di lucida malinconia, rei confessi tutti di esserci sbagliati, fieri del nostro realismo eppure tediosi e sgommentati di fronte alla prospettiva di diventare spettatori, di dover guardare, anche noi che avevamo pensato di fare, guardare e basta, prendere atto d'una società, d'un sistema, d'un mondo divenuti di colpo «non modificabili». Se non si lottava per il comunismo (idea confusa ma alquanto poetica), per che cosa si doveva lottare? O almeno sognare? Che cosa, quale idea, quale sentimento, che tensione poteva spingere i fuoriclasse del bozzolo delle ristrette vite individuali, verso un «io collettivo», un tutto di cui far parte, in cui potersi riconoscere? Unico aspirante al posto di Valore per cui mobilitarsi: certe testarde voglie è parsa subito la democrazia: la libertà di scegliere, di decidere, anche di sbagliare, sotto la propria responsabilità, senza censori, la libertà di imparare a giudicare, di volta in volta, che cosa è bene e che cosa è male, e senza il riparo di una idea dogma, con le sue tavole, i suoi regolamenti, i suoi assiomi.

Non è stato subito facile, assumere la democrazia a bandiera. Era una parola già usurata, qui da noi. S'era già ben visto che anche in regime di democrazia si poteva vivere male. Avviliti dal mal governo, liberi di non contare niente e protestare inascoltati. Si è capito subito che occorreva ridefinirla, ripensarla, essere più esigenti con questa parola, che forse era meno leggera, più radicale di quanto poteva apparire, ma non si sapeva come. Partito democratico della sinistra. Sì, sì... d'accordo. E poi? Si è incaricato il popolo russo, la gente di Mosca, quella signora bionda con il tailleur blu, le scarpe decolte e la borsetta a tracolla che si infilava fra le barricate e il muso del carrarmato, si è incaricata la folla per le strade di Leningrado, di farsi prendere sul serio la parola democrazia. Così da oggi, da ieri, siamo un po' meno orfani.

Assumere la democrazia come bandiera ci pare possibile, praticabile, eroico. Assumere la democrazia come bandiera riversa nelle piazze? I ragazzi, li strappa alla noia della giovinezza consumistica, quella che cerca sempre nuove frontiere all'evasione finendo di autodistruggersi. Assumere la democrazia come bandiera è spunta le armi di chi ha creduto di speculare sul malessere, sulle contraddizioni, sulla povertà, per restaurare un ordine superato. «La giunta golpista» - scrive Paolo Mieli sulla Stampa - pensava di conquistare il popolo semplicemente gettando sul mercato qualche chilo di saliscie». E si compiacce che lo scambio non abbia funzionato, che i conservatori non siano stati creduti, che siano stati smascherati, che la democrazia abbia vinto. Democrazia batte saliscie mille a zero. Siamo contenti. Siamo contenti tutti.

Spenamo che, dopo averli pagati per anni in socialismo, adesso non si pensi di pagare i cittadini russi in democrazia. Non si sa mai, quando un popolo è predisposto allo spiritualismo più d'un altro... basta leggere Dostoevskij... e magari confrontarlo con Manzoni. La psicologia d'un Karamazov è certamente più complessa di quella di un Renzo. Il popolo russo si è cimestrato all'altezza della sua letteratura: coraggioso, drammatico, avvezzo alla partecipazione (da quando, sei anni fa, non sono più state fuori legge, sono state molte le manifestazioni di «dignitas») quasi stolto e con un forte senso della propria identità profonda. L'esercito ha rifiutato di sparare contro se stesso, lo stupido suicidio rituale su cui contano i golpisti di tutti i tempi, in tutte le latitudini per instaurare regimi dittatoriali. Un bell'esempio per tutti. Un incoraggiamento, per gli «Orfani» di un Comunismo soltanto sognato, a svegliarsi, a porre fine alla fase del lamento, ad assumere la democrazia come bandiera. Assumere la democrazia come bandiera. Proviamo, così, per gioco, a immaginare che cosa vorrebbe dire qui, in Italia, nella Mecca degli albanesi e nel regno della Democrazia cristiana. Proviamo a essere pignoli, a essere etimologici: è - qui da noi - il popolo sovrano? Si getterebbe di notte in piazza per difendere Cossiga? Circonderebbe Montecitorio per vigilare sulla salute del Parlamento? Non credo. E, certamente, non mi fa piacere. Quaranta e più anni di democrazia cristiana hanno disaffiezionato quanto basta il popolo alla politica e questo è male. È inevitabile? La democrazia può essere assunta come bandiera soltanto dai neofiti? Da quelli che l'hanno conquistata di recente? La colpa è delle brezze dolci del Mediterraneo che inducono pigri e impensabili nella fredde repubbliche sovietiche? «Siamo italiani», sospira il presidente della nostra Repubblica, scaricando etniche giustificazioni della «causa condotta dei governanti sulle spalle dei governati, che cosa vuole che le dica. Ne abbiamo viste tante...».

Davvero ne abbiamo viste tante? Ne abbiamo viste di tutti i colori? Non ne abbiamo - piuttosto - viste di un colore solo? Abbiamo, per troppi anni, obbedito alla stessa logica, alla stessa routine, fino ad imbalsamarci, fino a non capire. Cauti per distrazione. Egoisti per delusione. Esperti in retorica del giorno dopo, per assenza di principi in base ai quali giudicare subito e prendere posizione. Ah, che brutto spettacolo questa Italia che arranca, furba e bugiarda, dietro ai vincenti di turno. Assumere come bandiera la democrazia non potrebbe voler dire - per esempio - cancellare certi sorrisi di sufficienza? Riprendere la parola? Scegliere un governo che si abbia poi voglia di difendere? Orfani di tutto il mondo, svegliatevi: abbiamo finalmente elaborato il lutto.



Leningrad: un gruppo di gente, mercoledì pomeriggio, ascolta la cronaca degli avvenimenti trasmessa dalla radio.

La controinformazione viaggia in metrò

Tomando da Mosca dopo le terribili giornate del tentato golpe. La controinformazione, la gente per le strade, il volantinaggio continuo nel metrò, la nascita di una resistenza capillare, di massa che alla fine è riuscita a dare scacco agli uomini del colpo di stato. Il racconto di sessanta ore che hanno cambiato

l'Urss fatto da due «testimoni» particolari: due dirigenti dell'Archi arrivati a Mosca per un congresso internazionale contro la guerra e le armi atomiche, trasformati in una straordinaria occasione per sperimentare sul campo quanto è cambiata l'Unione Sovietica in questi cinque anni di perestrojka.

GIAMPIERO RASIMELLI TOM BENETTOLLO

così. Bastava scendere in metropolitana, un vero e proprio cuore pulsante della metropoli moscovita, per vedere la diffusione capillare ed incontrastata dell'informazione da parte della resistenza che scavalca il blocco di radio, televisione, giornali. Il decreto di Eltsin contro la «Junta» militare (così è stata chiamata) di Janacev era affisso in migliaia di copie

ad ogni stazione ed ognuno di questi fogli era circondato da crocchi folto di cittadini. Quando è stato dichiarato lo sciopero generale e poi è stato fissato il gigantesco comizio «illegale» davanti al Soviet supremo della Repubblica federativa russa la macchina estensivista delle associazioni, dei gruppi, dei movimenti così come quella della comunicazione

diretta tra i cittadini si sono messe in moto e infine hanno dato scacco al regime. Eltsin, Shevardnadze, Gorbaciov. Non nascondo di aver sentito qualcuno affermare sulle prime che la regia del golpe fosse di Gorbaciov. Ma subito e con nitida chiarezza Eltsin e la grandissima maggioranza dei leader della resistenza hanno indicato il reinsediamento di Gorbaciov come la prima delle condizioni del ritorno alla democrazia, alla legalità costituzionale. Elena Bonner ha detto con nettezza: «Sapete quanto io abbia avuto da ridire in questi anni nei confronti di Gorbaciov, ma Mikhail Serghievic è il nostro Presidente, il Presidente che ci siamo scelti e solo noi cittadini abbiamo il diritto eventuale di rimuoverlo dal suo incarico».

Oggi Eltsin e Shevardnadze possono dire di aver visto giusto nel denunciare la destra, l'apparato, i rischi di colpo di Stato, i condizionamenti imposti alla perestrojka. Ma certamente Gorbaciov può rispondere che sono la sua opera sul piano internazionale e le sue mediazioni sul piano interno che hanno creato le condizioni per resistere alle drammat-

ica prova di oggi, che hanno consentito e garantito che potesse crescere quell'arco di forze che oggi è stato in grado di reggere un tale decisivo confronto. Può forse, tra così grandi contraddizioni, aprirsi una nuova fase, con un potere ancora più grande di Eltsin, con Gorbaciov nel ruolo di architetto e garante politico della nuova unione delle Repubbliche sovrane e con uno spazio reale per il Movimento democratico di Shevardnadze, perché prima o poi di partito e forze politiche organizzate si tornerà a parlare in quel paese, se ne intuisce il bisogno. Ora, forse, sarà possibile accelerare questo percorso e comunque è lecito sperarlo.

L'Occidente, l'Europa. Di certo c'è necessità da parte dell'Occidente di un forte investimento politico oltre che economico verso l'Est e verso questa Ussr. Il segnale che abbiamo ricevuto in questi giorni è stato tremendamente perico-

loso. O l'Europa arriverà in qualche forma fino a Mosca o non ci sarà una vera prospettiva di stabilità dal Mediterraneo a Vladivostok. La solidarietà internazionale, le prese di posizione senza tentennamenti hanno avuto un peso grande in queste drammatiche ore. Le iniziative del Pds e di altre forze in Italia, la dichiarazione dello sciopero generale da parte del sindacato, la nostra presenza in Mosca sono state accolte con entusiasmo. Eppure c'è ancora qualche insidia che «sbarrà il cammino alla difficile e non certo indolore opera di costruzione della nuova Europa. In particolare per le forze della sinistra è giunto un momento cruciale. Non ci si può fermare soltanto a vedere ciò che accade, si tratta di capire che tutto è cambiato per tutti e che ora si deve tornare a progettare e a dire ciò che pensiamo debba e possa accadere, a battersi per questo e anche ad unirsi e a dividersi su questo.

Sul volo da Mosca a Roma ci sforziamo di fissare alcune immagini di queste giornate drammatiche che certamente non potremo mai dimenticare. Scriviamo e riflettiamo mentre l'incubo è finito e ricomincia il cammino della speranza e del riscatto, quello seguito dalla gente di Mosca, di Leningrado, dal popolo sovietico.

Perché eravamo a Mosca. La decima Convenzione End (European Nuclear Disarmament) che da dieci anni riunisce tutti i movimenti e le associazioni eco-pacifiste europee quest'anno si è svolta nella capitale dell'Urss. Dall'Italia, oltre a noi dell'Archi, erano presenti delegazioni dell'Associazione per la pace delle Acli, della Lega ambientalista, del Sci e un folto gruppo di sindacalisti della Cgil. Solo qualche anno fa una convenzione End a Mosca sembrava una meta irraggiungibile, qualcosa di improbabile. E invece tutto si è svolto con pieno successo.

Ma la soddisfazione più grande è giunta alla fine quando Irina a nome del comitato promotore sovietico ha espresso, commossa, la sua gioia per aver portato a termine un sogno, per aver realizzato un pezzo in più di democrazia vivente in Ussr. Ci ha ringraziato per aver combattuto insieme a loro molte battaglie e anche questa dicendo poi: «ancora grazie, noi abbiamo imparato in questi giorni ad essere meno estremisti, abbiamo imparato che è possibile confrontarsi e costruire insieme qualcosa a partire da posizioni diversissime e contrastanti, questa esperienza ha per noi il valore di una prospettiva democratica».

Il giorno dopo, l'incubo. Intanto alle ore 8 i programmi televisivi si interrompono e improvvisamente un giornalista comincia a leggere con voce monotona una serie di comunicati. Anche chi, come noi, non capisce niente di russo in pochi minuti si rende conto che è successo qualcosa. Le prime persone che incontriamo